

Mircea Eliade

# Un'altra giovinezza

Traduzione di Cristina Fantechi

Con una nota dell'editore

ATLANTIDE

*Per Sybille*

# Capitolo 1

Solo quando udì la campana della cattedrale della *Mitropolie*<sup>1</sup> si ricordò che era la notte di Pasqua. E all'improvviso la pioggia, quella pioggia che l'aveva accolto quando era uscito dalla stazione e che minacciava di diventare torrenziale, gli parve anomala. Procedeva a passo svelto, al riparo dell'ombrello, le spalle curve, lo sguardo a terra, cercando di scansare i rivoli d'acqua. Senza rendersene conto si mise a correre, tenendo l'ombrello vicino al petto, come uno scudo. Ma dopo una ventina di metri dovette fermarsi al semaforo rosso. Aspettava nervoso, saltellando, alzandosi sulle punte dei piedi, cambiando continuamente posto, guardando costernato le pozzanghere che coprivano buona parte del *bulevard*.<sup>2</sup> L'occhio rosso si spense e, un attimo dopo, un'esplosione di luce bianca, incandescente, lo scosse con violenza, l'accecò. Si sentì come se un ciclone infuocato si fosse incomprendibilmente scatenato proprio alla sommità della sua testa e lo stesse risucchiando. «È caduto un fulmine vicino», si disse battendo penosamente gli occhi nel tentativo di scollare le palpebre. Non capiva perché stringesse con tanta forza il manico dell'ombrello. La pioggia lo percuoteva furiosa, da ogni parte, e tuttavia non

- 
1. In rumeno: «La chiesa metropolitana». Sede del metropolita, che nella gerarchia ecclesiastica ortodossa corrisponde all'arcivescovo dei cattolici. [N.d.T.]
  2. Grafia rumena del francese boulevard. [N.d.T.]

sentiva niente. Allora udì di nuovo la campana della *Mitropolie*, e quelle di tutte le altre chiese e, vicinissimo a lui, il suono di un'altra, solitaria, disperata. «Che spavento!», pensò, e prese a tremare. «È a causa dell'acqua», realizzò alcuni istanti più tardi accorgendosi di giacere steso per terra, nella pozza accanto al ciglio del marciapiede. «Il freddo mi è entrato fin nelle ossa...».

«Ho visto quando il fulmine lo ha colpito», sentì una voce affannosa, una voce d'uomo spaventato. «Non so se è ancora vivo. Stavo guardando giusto in quella direzione, era sotto il semaforo e l'ho visto prendere fuoco dalla testa ai piedi, e, nello stesso istante, il suo ombrello, il suo cappello e i suoi vestiti hanno cominciato a bruciare. Se non fosse stato per la pioggia, sarebbe arso come una torcia... non so se è ancora vivo», ripeté.

«E anche se è vivo, che cosa ne dobbiamo fare?». Era una voce lontana, stanca e, gli parve, amara.

«Chissà di quale colpa si sarà macchiato se Dio l'ha folgorato nella notte di Pasqua, e proprio dietro la chiesa!». E, dopo una pausa aggiunse: «Vediamo che cosa ne pensa il medico di turno».

Gli sembrava strano non sentire niente, più che altro non sentire più il suo corpo. Sapeva, dai discorsi di quelli che gli erano accanto, che era stato portato via. Ma in quale modo? A braccia, su una barella, con qualche mezzo di fortuna?

«Credo che non abbia la minima possibilità di farcela», udì poi un'altra voce, altrettanto lontana. «Non ha un solo centimetro di pelle intatto. Non capisco come faccia a essere ancora vivo. Normalmente sarebbe...».

«È una cosa risaputa: se si perde più del cinquanta per cento di epidermide, si muore per asfissia...». Ma si rese subito conto che era ridicolo, e umiliante, ribattere mentalmente a coloro che si agitavano attorno a lui. Gli sarebbe piaciuto non sentirli più, così come,

le palpebre strette, non li vedeva. E nel medesimo istante si ritrovò lontanissimo, felice, o come lo era stato allora.

*«E poi, che altro è accaduto?», lei gli chiese in tono scherzoso, sorridendo. «Quale nuova tragedia?».*

*«Non ho parlato di tragedia, ma in un certo senso, lo era. Essere appassionato delle scienze, non avere che un desiderio: consacrare la propria vita alla scienza...».*

*«A quale disciplina alludi?», lo interruppe. «Alla matematica o alla lingua cinese?».*

*«A entrambe e a tutte quelle che scopro una dopo l'altra e delle quali mi invaghivo a mano a mano che le scopro...».*

*Gli mise la mano sul braccio per evitare, dovendo interromperlo di nuovo, che si arrabbiasse: «La matematica la capisco perché, se non hai la vocazione, sarebbe inutile insistere. Ma il cinese...».*

*Senza sapere perché, era scoppiato a ridere, probabilmente divertito dal modo in cui lei aveva pronunciato: «Ma il cinese...».*

*«Credevo d'avertene parlato. Due anni fa, in autunno, quando sono stato a Parigi, sono andato ad assistere a una lezione di Édouard Chavannes. L'ho incontrato, dopo il corso, nel suo ufficio; mi ha chiesto da quanto tempo studiavo il cinese e quali altre lingue orientali conoscevo. Inutile che ti riassume l'intera conversazione. Una sola cosa ho capito: che se non avessi padroneggiato in qualche anno – hai capito bene: in qualche anno! – oltre al cinese, il sanscrito, il tibetano e il giapponese non sarei mai divenuto un grande orientalista».*

*«Bene, ma tu avresti dovuto rispondergli che volevi studiare soltanto il cinese».*

*«È appunto quello che gli ho detto, ma non l'ho convinto. Perché, anche in questo caso, avrei comunque dovuto imparare il giapponese e una sfilza di lingue e di dialetti dell'Asia meridionale. Ma non*

*era quello l'importante. Quando gli ho detto che studiavo il cinese da cinque mesi, si è diretto verso la lavagna e ha scritto una ventina di ideogrammi, dopodiché mi ha chiesto di leggerli uno per uno e poi di tradurli. Ne ho pronunciati e tradotti alcuni, come mi è riuscito, ma non tutti. Chavannes ha sorriso amabilmente: "Non c'è male", mi ha detto. "Ma se dopo cinque mesi... Quante ore al giorno?". "Almeno sei", gli ho risposto. "Allora, la lingua cinese non fa al caso suo. È probabile che non abbia la memoria visiva necessaria, mio caro signore". Poi ha aggiunto con un'espressione ambigua, affettuosa e ironica insieme: "Mio caro signore, per padroneggiare il cinese, occorre una memoria da mandarino, una memoria fotografica. Se lei non ce l'ha, sarà costretto a compiere uno sforzo tre o quattro volte superiore. Non penso che ne valga la pena"».*

*«Dunque, in fondo, è una questione di memoria...».*

*«Di una memoria fotografica», ripeté con gravità, enfaticizzando le parole.*

Aveva sentito più volte la porta aprirsi e chiudersi, e altri rumori insieme ad alcune voci sconosciute.

«Vediamo che cosa dirà il professore. Se chiedete a me, vi confesso in tutta franchezza...».

La stessa cosa, sempre la stessa cosa! Tuttavia la voce gli piaceva; era, senza dubbio, quella di un giovane medico, disinvolto, appassionato del suo lavoro, generoso.

«... ha riportato ustioni su tutta la superficie del corpo ma sopravvive da dodici ore e possiamo constatare che non soffre... Gli ha fatto un'iniezione?».

«Una, stamani. Avevo l'impressione che si lamentasse. Ma forse gemeva nel sonno».

«Si sa qualcosa di lui? Non gli è stato trovato niente accanto?».

«Soltanto il manico dell'ombrello, il resto si è carbonizzato. Che cosa curiosa, giusto il manico, un manico di legno... I suoi vestiti erano ridotti in cenere, e ciò che non era stato lavato via dalla pioggia è andato perso durante il trasporto».

Immaginava che fosse andata così, e, nondimeno, ascoltando le spiegazioni del medico, si era rasserenato; dunque, anche le due buste che aveva in tasca si erano trasformate in cenere.

*Senza volere, perché non si era accorto di non aver chiuso bene la porta dietro di sé, aveva sentito: «È proprio rimbambito, il venerabile! Ce l'ha ripetuto tre o quattro volte...». Era vero. Era rimasto impressionato dalla notizia che aveva letto su «La fiera letteraria»: Papini era quasi cieco e nessun chirurgo osava operarlo. Per un lettore vorace e instancabile come Papini era una tragedia senza pari. Ecco perché non faceva che parlarne. Ma forse anche Vaian aveva ragione: comincio a rimbambire.*

*Allora udì di nuovo la sua voce.*

*«E quale altra tragedia ti è capitata? Hai rinunciato al cinese. E dopo?».*

*«In realtà, non vi ho rinunciato; ho continuato a imparare dieci, quindici ideogrammi al giorno, ma questo più per mio piacere e perché mi aiutava a comprendere la traduzione dei testi che leggevo. In realtà, ero un dilettante...».*

*«Tanto meglio», lo interruppe Laura, mettendogli di nuovo la mano sul braccio. «Devono pur esserci degli uomini intelligenti e dotati d'immaginazione a sufficienza per godere delle scoperte che fanno i tuoi grandi eruditi. Hai fatto benissimo a lasciar perdere il cinese. Ma allora, quali sono le altre tragedie a cui alludevi?».*

*La guardò a lungo. Lungi dall'essere la più bella studentessa che avesse conosciuto, era in compenso diversa. Non capiva da che cosa fosse*

*attratto né perché andava a cercarla nelle aule dei corsi dove non aveva più messo piede da tre o quattro anni, da quando si era laureato. Sapeva con certezza che l'avrebbe trovata alle lezioni di Titu Maiorescu.<sup>3</sup> Lì l'aveva incontrata un'ora prima e, come al solito, mentre l'accompagnava a casa, si erano seduti su una panchina, sulla sponda del lago, nel parco Cișmigiu.<sup>4</sup>*

*«Quali sono le altre tragedie?», aveva ripetuto lei sorridendo, sostenendone con calma lo sguardo.*

*«Ti ho detto che già al liceo mi piacevano la matematica e la musica, ma anche la storia, l'archeologia, la filosofia. Avrei voluto studiarle tutte. Non da specialista, s'intende, ma tuttavia con rigore, lavorando direttamente sui testi, perché ho orrore dell'improvvisazione e della cultura orecchiata».*

*Lei lo interruppe alzando le braccia con un gesto da ragazzo: «Sei l'uomo più ambizioso che abbia mai conosciuto! Ambizioso e velleitario... velleitario soprattutto!».*

Ormai conosceva bene le loro voci e aveva imparato a distinguerle. C'erano tre infermiere di giorno e due di notte.

«Se avesse fortuna, morirebbe in questi giorni. Si dice che chiunque venga a mancare durante la Settimana Santa sale dritto in Paradiso».

«Ha buon cuore, ha pietà di me. È migliore delle altre: pensa alla salvezza della mia anima. Se tuttavia le venisse in mente di tirar via l'ago della flebo dalla vena? Probabilmente sopravviverei fino all'arrivo dell'internista, al mattino. E se non se ne accorgesse lui,

---

3. Titu Maiorescu (1840-1917), uomo politico e critico letterario che contribuì in larga parte allo sviluppo culturale della Romania nella seconda metà dell'Ottocento. [N.d.T.]

4. Parco di Bucarest. [N.d.T.]



sarebbe il professore a farlo. Il solo a essere disperato e umiliato, a non comprendere; il solo che vuole a ogni costo tenermi in vita per capire che cosa è successo». Lo aveva sentito, un giorno (ormai aveva rinunciato a chiedersi quanto tempo era passato), lo aveva sentito dire dopo che, con infinita cautela, gli aveva sfiorato le palpebre: «L'occhio sembra intatto, ma non possiamo capire se è diventato cieco oppure no. Non sappiamo, d'altronde, nient'altro...».

Lo aveva anche udito un'altra volta: «Non sappiamo neppure se è cosciente o meno, se sente e se *capisce* ciò che sente...». Non era colpa sua. Parecchie volte fino ad allora, aveva riconosciuto la sua voce e lo aveva seguito perfettamente. «Se comprende ciò che le sto dicendo», aveva gridato il professore, «mi stringa il dito». Ma non era riuscito a farlo. Avrebbe voluto stringerlo, ma non sapeva come.

Questa volta aveva aggiunto: «Se riusciamo a tenerlo in vita altri cinque giorni...».

Era venuto a conoscenza, ascoltando un assistente del professore, del fatto che entro cinque giorni sarebbe arrivato da Parigi, in viaggio verso Atene, il professor Gilbert Bernard, il grande specialista.

*«Soprattutto ambizioso!», ripeté Laura. «Vuoi diventare ciò che tanti altri sono: filologo, orientalista, archeologo, storico, e chi sa che altro. In altre parole, vuoi vivere una vita estranea, la vita degli altri, invece di restare te stesso, Dominic Matei, e di coltivare esclusivamente il tuo genio».*

*«Il mio genio?», aveva esclamato con falsa modestia per dissimulare la gioia che provava. «Questo presuppone che io ne abbia».*

*«In un certo senso, sicuramente ne hai. Non assomigli a nessuno di quelli che ho conosciuto finora. Vivi e comprendi la vita diversamente da noi».*

*«Ma ho ventisei anni e, per il momento, non ho realizzato nulla. A parte superare tutti i miei esami a pieni voti. Ma non ho scoperto niente, neppure un'interpretazione originale dell'undicesimo canto del Purgatorio, che ho tradotto e commentato...».*

*Gli era sembrato che Laura lo guardasse tristemente, più o meno delusa.*

*«Perché avresti dovuto scoprire qualcosa? Il tuo genio dovrebbe compiersi nella vita che conduci, e non in analisi, scoperte e interpretazioni originali. Dovresti prendere a modello Socrate o Goethe; ma immaginati un Goethe senza l'opera scritta!».*

*«Non capisco bene», disse emozionato.*

«Capite tutti?», chiese loro il professore.

«Io non capisco bene, specialmente se si parla troppo velocemente».

Lui capiva benissimo. Il francese del professore era impeccabile; doveva di sicuro aver conseguito il dottorato a Parigi. Sembrava quasi che si esprimesse con maggior precisione ed eleganza del grande specialista. Probabilmente, Bernard era di origine straniera. Intuiva dalle sue frasi lente ed esitanti che – come diceva Vaian del loro ultimo direttore, ogni volta che bisognava prendere d'urgenza una grave decisione – non osava pronunciarsi.

«Quando si è convinto che è cosciente?».

«Solo l'altro ieri», rispose il professore. «Avevo tentato più volte prima, ma senza risultato».

«E lei è *sicuro* che le ha stretto il dito? Ha *sentito* che glielo stringeva per rispondere alla sua domanda? Non sarà stato magari un gesto riflesso, involontario, e quindi privo di significato?».

«Ho ripetuto l'esperienza diverse volte. Se vuole provi lei stesso, per convincersi...».

Sentì, come avveniva spesso negli ultimi giorni, un dito infilarsi piano, con una precauzione esagerata, dentro la sua mano chiusa a pugno. Dopodiché udì la voce del professore: «Se comprende ciò che le sto dicendo, stringa il dito!».

Doveva averlo stretto con parecchia energia, perché il professor Bernard lo ritrasse prontamente, sorpreso. Ma di lì a qualche secondo, dopo aver bisbigliato «*Traduisez, s'il vous plaît*», lo introdusse di nuovo e disse lentamente, pronunciando in modo chiaro le parole: «*Celui qui vous parle est un médecin français. Accepterez-vous qu'on vous pose quelques questions?*». Prima che il professore terminasse la traduzione, lo strinse con la stessa forza. Questa volta il dottore non lo ritrasse, ma domandò: «*Vous comprenez le français?*». Ripeté la stretta, ma con minore convinzione. Dopo aver esitato alcuni istanti, Bernard chiese: «*Voulez-vous qu'on vous abandonne à votre sort?*». Quasi con voluttà tenne la mano inerte, come se fosse stata di gesso. «*Vous préférez qu'on s'occupe de vous?*». Lo strinse con forza. «*Voulez-vous qu'on vous donne du chloroforme?*». La sua mano rimase immobile e la tenne così, senza il minimo trasalimento, mentre ascoltava le ultime domande: «*Êtes-vous Jésus-Christ? Voulez-vous jouer du piano? Ce matin, avez-vous bu du champagne?*».

*Quella notte, ognuno con la sua coppa in mano, li circondarono gridando loro con una triste, mediocre mancanza di pudore che sorprese entrambi: «Fino a Venezia non bevete più champagne, potrebbe darvi alla testa!». «Ho paura che siano piuttosto loro ad averne bevuto troppo», disse Laura dopo che il treno era partito.*

Udì allora la voce del professore: «Proviamo ancora una volta. Può darsi che non abbia capito bene la sua domanda. Gliela porrò

in rumeno». E continuò alzando la voce: «Desideriamo sapere la sua età. Per ogni dieci anni, mi stringa una volta il dito».

Strinse via via più forte, sei volte, poi, senza capire perché, si fermò.

«Sessant'anni?», si meravigliò il professore. «Gliene avrei dati di meno».

«In questo stato larvale», udì la voce di Bernard, «è difficile stabilirlo. Chiedetegli se è stanco o se possiamo continuare».

Le domande si susseguirono per un'altra mezz'ora: non abitava a Bucarest – vennero a sapere – aveva un unico lontano parente e non ci teneva a informarlo dell'incidente; avrebbe accettato qualsiasi prova, per rischiosa che fosse, al fine di appurare se il nervo ottico era stato leso oppure no. Per sua fortuna, non fecero altre domande, perché con tutta probabilità non le avrebbe ascoltate.

La cecità che minacciava Papini era stata la prima avvisaglia. Si era detto, quella settimana, che forse non si trattava dell'inevitabile decrepitudine della vecchiaia e che se ripeteva in continuazione la storia di Papini (Papini, che nessun chirurgo osava operare...) lo faceva perché la tragedia di uno dei suoi scrittori preferiti lo preoccupava. Ma ben presto si rese conto che stava solo cercando di ingannare se stesso. Un anno prima, il dottor Nechulache aveva ammesso che, per il momento, l'arteriosclerosi era incurabile. E senza dirgli che stava minacciando anche lui, aveva aggiunto: «Da una certa età in poi, bisogna aspettarsi di tutto. Anche a me capita di dimenticare le cose». Poi, con un sorriso amaro, aveva proseguito: «Da qualche tempo, non riesco più a mandare a memoria i versi dei poeti più giovani che scopro e che mi piacciono».

«Neppure io», lo aveva interrotto. «Sapevo a memoria quasi tutto il *Paradiso*, e adesso... E degli scrittori giovani, dopo averli letti, non trattengo quasi niente...».

Eppure negli ultimi tempi, quando era sdraiato sul letto a occhi chiusi, gli erano tornati in mente senza difficoltà numerosi libri che aveva letto di recente, e si era recitato mentalmente poesie di Giuseppe Ungaretti, di Ion Barbu<sup>5</sup> e Dan Botta,<sup>6</sup> testi che neppure sapeva di avere mai imparato a memoria. Quanto al *Paradiso*, erano parecchi giorni che si addormentava ripetendosi le sue terzine preferite. D'un tratto venne assalito da una paura incomprensibile perché sembrava nascere dalla gioia stessa che gli procurava la scoperta che aveva appena fatto. «Non devo pensarci più!», s'ingiunse. «Devo pensare a qualcos'altro!». E, tuttavia, quant'è che non fa altro che recitarsi poesie e ripetersi i libri che ha letto. «Sono stato un idiota! Mi sono spaventato per niente». Benché una volta fosse uscito di casa e, giunto in strada, si fosse accorto di non ricordare più dove voleva andare. «Ma forse è stato un semplice incidente. Forse ero stanco, sebbene non avessi alcuna ragione d'esserlo...».

Udì la voce di uno dei medici: «In realtà, il grande specialista non ci ha chiarito più di tanto la situazione».

«Diceva, però, che sono noti degli altri casi. Ad esempio, quel pastore svizzero folgorato e ustionato quasi al cento per cento e che tuttavia è sopravvissuto per parecchi anni. Certo, era rimasto muto. Come il nostro uomo, probabilmente», aggiunse, abbassando il tono della voce.

«Stai zitto, potrebbe sentirti», disse quasi sussurrando qualcuno che non riuscì a identificare.

«È quello che volevo, che mi sentisse. Vediamo come reagisce. Può darsi, comunque, che non sia rimasto muto».

Senza volere, senza sapere ciò che stava facendo, disserrò len-

---

5. Ion Barbu (1895-1961), uno dei più importanti poeti del Novecento. [N.d.T.]

6. Dan Botta (1907-1958), poeta, drammaturgo, traduttore e saggista. [N.d.T.]

tamente le mascelle. In quel preciso istante sentì risuonargli nelle orecchie degli scricchiolii insolitamente forti, come se alla sua destra e alla sua sinistra innumerevoli vagoni carichi di ferraglia fossero precipitati su delle rocce. Ma, per quanto l'eco delle esplosioni, prolungandosi indefinitamente, lo assordasse, continuava a tenere la bocca aperta. E d'un tratto si udì articolare un «No!», e ripeté la parola parecchie volte. Poi, dopo una breve pausa, precisò: «No muto». Avrebbe voluto dire: «Non sono muto», ma non era riuscito a pronunciare «sono». Dai rumori che si sentivano nella stanza e dalla porta che si apriva e si chiudeva velocemente, capì che quelle poche parole avevano fatto sensazione. Teneva la bocca spalancata, ma non osava più muovere la lingua. Quando il dottor Graviľă, il suo preferito, quello della cui vocazione medica era stato certo sin dall'inizio, si avvicinò al letto, ripeté di nuovo le parole, e allora capì perché le pronunciava con tanta difficoltà: a ogni movimento della lingua sentiva dondolare alcuni denti, come se fossero lì lì per cadere.

«Ecco dunque cos'era», mormorò Graviľă. «I denti. E per giunta i molari», aggiunse con aria preoccupata. «Chiamate il dottor Filip, che venga d'urgenza qualcuno, l'ideale sarebbe che venisse lui in persona, ma che venga provvisto di tutto il necessario».

Udì la sua voce, di nuovo più tardi, in lontananza: «... Si reggono appena. Se avesse deglutito con più forza avrebbe rischiato di soffocare con un molare... Avvertite il professore».

Sentì la pinza afferrargli un dente e tirarlo via senza sforzo. Si mise a contare; in alcuni minuti, con la stessa facilità, il dottor Filip gli estrasse cinque molari e nove altri denti.

«Non capisco bene che cosa sia successo. Le radici sono sane. È come se fossero stati spinti via da dei denti del giudizio. Ma questo è impossibile. Bisognerà fare una radiografia».

Il professore si avvicinò al letto e gli mise due dita sulla mano destra.

Tentò, muovendo la lingua, questa volta senza paura, di dire ciò che avrebbe voluto, ma non ci riuscì. Alla fine, rassegnato, cominciò a pronunciare, a caso, parole brevi: «ago, cucù, bue, uomo, piuma, bava...».

Quella notte fece un sogno di cui si rammentò per intero. Era ritornato senza preavviso a Piatra Neamț<sup>7</sup> e si stava avviando verso il liceo. Ma più si avvicinava, più aumentava il numero dei passanti. Riconobbe, intorno a lui, sul marciapiede, molti dei suoi vecchi allievi, così come li aveva visti quando si era separato da loro, dieci, venti o venticinque anni prima. Ne prese uno per un braccio: «Ma dove vi accalcate tutti, Teodorescu?», gli chiese. Il ragazzo lo guardò a lungo senza riconoscerlo e gli sorrise imbarazzato: «Stiamo andando al liceo. Oggi si festeggia il centenario del professor Dominic Matei».

«Questo sogno mi piace poco», si ripeté più volte. «Non so perché, ma non mi piace...». Attese che l'infermiera uscisse e, in preda all'emozione, cominciò a socchiudere piano piano, come riusciva a fare da alcuni giorni, le palpebre. Si era ritrovato una notte a osservare una macchia di luce bluastra, senza rendersi conto di aver aperto gli occhi e senza capire che cosa stesse guardando. Si sentì battere furiosamente il cuore, e li richiuse subito. Ma la notte seguente si svegliò di nuovo e guardò con gli occhi spalancati la stessa macchia di luce e, non sapendo che cosa fare, si mise a contare mentalmente. Era arrivato a settantadue quando, d'un tratto, capì che la luce proveniva dalla lampadina da notte in fondo alla stanza. Riuscì a frenare la gioia che provava e si mise a osservare, senza fretta, parete dopo

---

7. Città della Moldavia rumena, capitale dell'omonimo distretto. [N.d.T.]

parete, la camera in cui si trovava, e nella quale era stato trasportato alla vigilia della visita del professor Bernard. Da allora, ogni volta che restava solo, soprattutto di notte, apriva gli occhi, muoveva leggermente la testa, poi le spalle, e si metteva a esaminare le forme e i colori, le ombre e le penombre attorno a sé. Mai avrebbe potuto immaginare che una simile beatitudine era stata da sempre a portata di mano; non doveva far altro che guardare con molta attenzione e a suo bell'agio gli oggetti accanto a lui.

«Perché non ha mostrato anche a noi che *può* aprire gli occhi?», udì la voce di uno dei medici, e l'attimo dopo lo vide; era quasi come se l'era figurato dall'inflessione della voce: alto, bruno, snello con un principio di calvizie.

Aveva dunque sospettato qualcosa, e doveva spiarlo già da un po' di tempo per coglierlo in flagrante.

«Non so neanche io», rispose, pronunciando le parole solo parzialmente. «Forse volevo convincere me per primo di non avere perso la vista».

Il medico lo guardava con un sorriso assente.

«Lei è un uomo bizzarro. Quando il professore le ha chiesto la sua età, lei ha risposto di avere sessant'anni».

«Ne ho di più».

«Difficile da credere. Ha sentito, probabilmente, che cosa dicevano le infermiere su di lei».

Con un gesto sottomesso, da scolaro pentito, chinò la testa. Le aveva sentite: «Quanti anni diceva di avere? Sessanta? Quest'uomo ci nasconde la sua vera età. Lo hai visto anche tu, poco fa, quando l'abbiamo lavato; è un uomo giovane, nel suo pieno vigore, questo qui non ha ancora quarant'anni...».

«Non voglio che lei pensi che l'abbia spiato per denunciarla alla direzione. Ma devo informare il professore. Sarà lui a decidere...».